



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

PAROLE D'ODIO

Simonetta Corradini



Quanti tra i lettori di "Borgo Rotondo" condividono la seguente affermazione: "per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro"? E quest'altra: "gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche"?

Secondo un'indagine dell'Istat pubblicata il 25 novembre 2019, le due affermazioni esprimono gli stereotipi di genere più diffusi in Italia, rispettivamente con il 32,5% e il 27,9%. Il 58,8% della popolazione, senza particolari differenze tra uomini e donne, si ritrova in questi giudizi, più diffusi con il crescere dell'età.

Tutti abbiamo stereotipi perché dipendono dal funzionamento della nostra mente, che ha bisogno di semplificare la realtà e di criteri di orientamento nelle situazioni nuove. Il problema è la rigidità dello stereotipo, la sua tendenza a non cambiare anche in presenza di esperienze contrarie e la concreta possibilità di portare al pregiudizio. Un altro aspetto del modo di funzionare della nostra mente è la tendenza a condividere i giudizi che rinforzano le nostre convinzioni, trascurando quelli di segno contrario o adattandoli in modo che non siano dissonanti con quello che pensiamo. Dobbiamo, però, essere consapevoli che gli stereotipi negativi nei confronti di gruppi sociali possono sfociare nell'intolleranza e nella discriminazione.

Nella comunicazione pubblica, specie negli ultimi anni per le

SEGUE A PAGINA 6 >

CONTINUO DI PAGINA 4 >

possibilità di interazione offerte dalle nuove tecnologie, si è assistito a un crescendo di toni violenti e offensivi che talvolta si traducono in discorsi d'odio (hate speech).

Difficile definire il linguaggio d'odio in quanto va tenuto distinto dalla libertà di espressione e dalla critica anche severa. Un elemento di riconoscimento può essere la presenza di incitamento alla discriminazione o alla violenza.

Il barometro dell'odio. Amnesty ha monitorato le elezioni europee del 2019 prendendo in considerazione i post e i tweet dei candidati e i commenti di replica degli utenti. Si scopre così che più di 1 su 10 dei 100.000 post e tweet valutati sono offensivi e/o discriminatori. Le categorie di persone più bersagliate sono migranti e rifugiati, persone impegnate nell'accoglienza e nella solidarietà, musulmani, donne e rom.

Vi è una responsabilità della politica in questo dilagare dell'odio, infatti i messaggi che ottengono più *like* e interazione sono quelli più intolleranti, segno che l'odio funziona. I commenti degli utenti sono più violenti e offensivi di quelli dei politici, a sua volta il politico che ha ricevuto consenso su un certo messaggio negativo nei confronti di una categoria, può rilanciare sullo stesso tema raccogliendo commenti ancora più intolleranti e generando una sorta di spirale dell'odio.

Da segnalare il caso delle donne: benché tale tema incida sul totale dei contenuti solo per lo 0,8%, i commenti offensivi

SEGUE A PAGINA 8 >

CONTINUO DI PAGINA 6 >

sono il 62,2% e gli *hate speech* il 9,2%, collocando le donne al terzo posto nella graduatoria dell'odio, dopo migranti e musulmani. Le donne in politica ricevono più del doppio di attacchi dei colleghi e oltre 1 su 4 è sessista. Anche in questo caso i contenuti offensivi e discriminatori sono presenti quasi totalmente nei commenti degli utenti.

Chi usa il linguaggio d'odio attacca la dignità umana e i diritti di singoli e di intere categorie, operando discriminazioni e non riconoscendo l'uguaglianza, la libertà e la pari dignità di tutti gli esseri umani.

La mappa dell'intolleranza. Vox, l'Osservatorio italiano sui diritti che collabora con quattro università, ha pubblicato di recente la quarta **Mappa dell'intolleranza**, monitorando i tweet nel periodo marzo – maggio 2019. Emerge un quadro desolante: su 200.000 tweet estratti sulla base di parole sensibili, 150.000 sono d'odio e le categorie più bersagliate sono, in questo ordine, migranti, donne, musulmani, disabili, ebrei e omosessuali. La mappa mostra la distribuzione geografica dell'odio on line attraverso una scala di colori: tanto più caldo è il colore (vicino al rosso) tanto più si addensano in quella zona i *tweet* intolleranti. Altri grafici mostrano i picchi di odio,

SEGUE A PAGINA 10 >

CONTINUO DI PAGINA 8 >

che sono generalmente in correlazione con eventi determinati, per esempio nel caso delle donne alcuni picchi si verificano in giorni in cui sono stati compiuti femminicidi, quindi donne oggetto d'odio anche quando sono vittime. L'intolleranza verso gli ebrei, quasi inesistente fino al 2018, registra un incremento del 6,4% e, a differenza dell'islamofobia, non ha bisogno di prendere spunto da eventi internazionali per scatenarsi.

Il linguaggio struttura il nostro pensiero, il nostro modo di vedere il mondo, di relazionarci, di essere. Vogliamo proprio essere e apparire individui rabbiosi, risentiti, violenti? L'odio fa male alla persona che viene colpita come pure al gruppo a cui appartiene, facendo scendere l'autostima, aumentando il senso di vulnerabilità, spingendo all'isolamento. Si può anche documentare che il linguaggio intollerante istiga a passare alle minacce e alle violenze fisiche.

Meglio tentar di cambiare il discorso pubblico, cercando le parole che uniscono, le parole che fanno stare bene, le parole che rendono umani.

**Fonti: www.amnesty.it/barometro-odio;
www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4**